

UNA RIFLESSIONE PERSONALE SULLA CITTA' DI LECCE

arch. Renzo Piano - La città:

“La città è una stupenda emozione dell’uomo.

La città è un’invenzione, anzi: è l’invenzione dell’uomo!

La città non è un fatto virtuale, è un fatto fisico perché è piena di umanità.

La città è un continuo divenire. (...) La città è fatta di case, di strade di piazze, di giardini che sono lo specchio della realtà, ed ognuno di essi racconta una storia. (...)

Italo Calvino - da *Le città invisibili*:

“... La città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d’una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento Rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole.” ...

La città è una sola: bisogna sempre guardarla come un organismo in divenire, anche i centri storici vanno tutelati come luoghi di vita intesi in tutte le loro sfaccettature. *“La città è un continuo divenire”* La progettazione si fa partendo dal basso, dai bisogni della gente, seguendo percorsi già “segnati”, seguendo cioè quelle che, per tradizione, sono le strade che le persone conoscono.

È necessario aprirsi a nuove soluzioni all’interno dei centri storici (e non solo di questi) per riuscire a sganciarsi da stereotipi che stanno prendendo piede attualmente; è necessario riprogettare in modo tale che anche la così detta “Movida” possa essere controllata e non si può certo pensare ad un centro storico in funzione del solo commercio alimentare e del divertimento.

Ma Lecce non è solo centro, nelle sue periferie storiche (Salesiani, Leuca, Merine, ecc.) tra i nuovi condomini, si notano vecchie case degli anni 50’ e 60’; queste “vecchie case” sono nate su antichi percorsi dove i Leccesi costruivano le loro “villette”, cioè lungo assi viari già segnati dal cammino verso gli altri paesi del Salento. Questi percorsi storici vanno ripensati, devono essere resi nuovamente a misura d’uomo e non solo di auto, nella convinzione, peraltro, che non siano sufficienti delle piste ciclabili per renderli di nuovo fruibili e belli, né tantomeno sono sufficienti strade “trenta” senza un intervento nella prossimità di queste.

Questo è quello che intende **Renzo Piano** nel suo scritto, la città è **“un fatto fisico”**, non è cioè una questione astratta fatta di retini colorati e grandi rondò, bensì una cosa reale fatta di gente che cammina, che guarda, che si incontra.

Gli errori degli anni settanta ora si pagano, nulla però ci vieta di intervenire ricreando quei luoghi di incontro del passato e questo si può fare solo ed esclusivamente ricercando dei NODI di congiunzione, di aggregazione (un po’ il sistema MERO, per gli addetti ai lavori) che possano riagganciare le parti slegate e ricreare un sistema fluido all’interno della città.

Lecce non è solo un centro storico barocco ma anche una città ricca di presenze del primo Novecento (criticabili da alcuni) segno di un’espansione ordinata, rispettosa del passato ma Nuova in tutti i sensi per l’epoca.

Gli edifici del “ventennio” sono per noi Leccesi un segno forte da cui non si può prescindere, così come non si può prescindere da tutte le altre presenze storiche all’interno delle mura.

E così torniamo a Calvino “La città non dice il suo passato, lo contiene” ed è proprio questo il presupposto per rendere bella la nostra città.

La città è **bella** quando è **vivibile ed agibile**, quando chi ci abita la sente propria.

Ripensiamo allora la Nostra Lecce in maniera globale ed evitiamo, se possibile, di rilasciare troppe concessioni a Bar e Pub che collocano sulle strade i loro gazebo: sono brutti e pericolosissimi perché spesso a ridosso delle auto in circolazione.

Rieduchiamo la nostra progettazione al “Bello”, ripensiamo i colori, ripensiamo le piazze ma in maniera organica rispetto a ciò che le circonda.

La politica dei parchi gioco e verde non è sufficiente se slegata dal contorno, si rivela una esclusiva fonte di guadagno per progettisti ed imprese ma poi spesso finisce per rimanere fine a se stessa e crea nuove zone isolate e poco vissute.

Pensiamo al grande parco che è stato realizzato a ridosso della Lecce-San Cataldo, è un luogo di verde grandissimo ma purtroppo deserto, non si vedono bambini giocare, non si vedono persone passeggiare, è uno dei tanti interventi calati dall’alto senza una vera progettazione di raccordo con il tessuto esistente.

In questi anni si parla molto di progettazione partecipata ma non sono sicura che il concetto sia stato veramente compreso dagli amministratori della città negli ultimi anni.

L’esperienza della progettazione partecipata, che io ho provato a fare anni fa con alcuni giovani, mi ha dimostrato che le necessità vere non sono astratte né lontane da noi, è spesso più semplice progettare il “bello” di come si pensi: è sufficiente capire i bisogni reali, creare le connessioni, e soprattutto riprendere in mano il colore, quello che dà gioia e che spesso è l’unico a farci sentire sereni.

Per anni abbiamo fatto l’errore di utilizzare progetti già pronti realizzati in altre città e “calati” nel nostro territorio senza alcuna attenzione; con ciò non voglio dire che non si debba costruire il Nuovo, bensì che non bisogna prescindere da quell’analisi dello stato di fatto che ci hanno insegnato all’università e che molti di noi hanno dimenticato.

Ciò che manca, insomma, sono le CERNIERE, quelle strutture che ci consentono di fare il Nuovo rispettando il Vecchio, che ci danno la possibilità di intervenire senza Ferire, ricreando quei luoghi di aggregazione che una volta erano le piazze, gli incroci.

Ricordate la città ideale di Sforzinda del Filarete?, una città assolutamente improponibile ma che ben chiarisce ciò che voglio intendere: la progettazione mediante punti nodali che servono da connessione e, non ultimo, realizzata secondo un progetto unitario e dettagliato.

Per gli uomini del Rinascimento il progetto di una città significava essenzialmente ricerca di unitarietà nello spazio urbano, visto come immagine riassuntiva frutto di “*ars e ratio*” entro la quale i singoli episodi edilizi dovevano comporsi e formare un’unità spaziale di grado superiore.

Quale allora deve essere il nostro modo di intervenire sì che tutto possa tornare a far parte di un vissuto e, contemporaneamente, di un divenire?

Ormai non esercito la professione da anni ma ciò non mi impedisce di osservare, di analizzare e di criticare: in fondo prima che architetto sono una cittadina, un’abitante di Lecce, una che percorre le sue strade e si ritrova a vedere una selva di pali senza senso, assurdi parcheggi, oppure strane piste

ciclabili che si interrompono davanti a un semaforo e ... poi riprendono, illuminate e “decorose”, su viale Marconi (viale delle Marcelline, per intenderci) e poi ... si interrompono davanti ad un rondò!!!! E dove va il povero ciclista???? E il figlio che c'è dietro??? Io questa scena l'ho vista e il papà era più preoccupato che mai all'incrocio con viale Otranto!!!!

Tutta l'attività urbanistica della città di Lecce è attualmente regolata da un Piano che risale al 1983 che è ormai troppo obsoleto, da troppo tempo attendiamo il nuovo PUG e questo è davvero deprecabile poiché, come già detto, la progettazione della città deve essere un fatto organico e non Episodico.

Insomma, quando si capirà che non è così che si interviene? Quando ci renderemo conto che i soldi pubblici devono essere spesi in maniera diversa? Quando i politici capiranno che devono affidarsi a persone competenti e con esperienza e non ad amici e parenti!!!

In fondo non mi pare così difficile che si possa creare un **gruppo di lavoro competente e serio** che affianchi le pubbliche amministrazioni e indirizzi nelle scelte (Il così detto “architetto del sindaco” – dell'arch. Vito Colonna, un po' di anni fa - una persona, una davvero a dire del collega, si prendeva la responsabilità di essere una sorta di consigliere speciale, una sorta di Leonardo dei nostri tempi.)

Progettare una città significa conoscerla e conoscerla a fondo, con i suoi meccanismi, le sue tradizioni, i suoi retaggi.

I percorsi storici di Lecce: Sant'Oronzo fuori le mura, la via per San Cataldo, la via per Taranto, quella per San Cesario, ecc. non solo non vanno dimenticati ma ridisegnati, ricolorati, insomma in una parola “**rivissuti**”.

E qui deve ritornare a vivere in noi progettisti quel giovane studente che andava a fare le schede per l'esame di *Analisi dei sistemi urbani*, quello che contava i lampioni e faceva l'analisi dei cono di luce per capire le effettive necessità e non si preoccupava della parcella in percentuale alla spesa per il numero e il modello di lampioni utilizzati, né di piantare alberi sulla via per Merine, solo perché ci abitava l'assessore del momento, senza preoccuparsi di quanti (difatti sono troppi) e della grandezza della fronda e poi, dopo le elezioni, niente più acqua per le povere piante!

Come al solito vige la così detta arte dell'accaparrare lavoro, senza preoccuparsi delle vere competenze dei progettisti designati, che rovina la nostra città, è la logica del denaro anche nel nostro campo, logica dalla quale ovviamente non ci riesce a sganciare se non c'è il lavoro per tutti!

Vorrei infine citare un articolo che mi è sembrato interessante e sul quale si può discutere

Tratto da periodico Helios magazine – articolo di **Laura Frosini**

“La posizione dell'architetto del Quattrocento che si pone al centro delle decisioni relative al tema della città, entro le quali quest'ultima è concepita come un organismo destinato a durare nel tempo, perché dotata di una sua intrinseca unitarietà e compiutezza formale-dimensionale; è proprio questa concezione della città oggettiva e disegnata, l'elemento innovatore introdotto dalla cultura rinascimentale del Quattrocento toscano.

Le utopie, i regni immaginari, al contrario, si ergono solitamente come mondi paralleli al nostro, caratterizzati da una situazione "sottovetro" da una lontananza dallo spazio e dal tempo, propongono sempre un nuovo modello di vita sociale dal quale nasce il "mito della città ideale", ma i cosiddetti utopisti del Quattrocento, in primis Filarete, aspirando ad una felicità da realizzarsi da parte degli uomini e affidandosi alla ragione cercano di immaginare una città razionale legata a specifiche proposte progettuali, la dimensione "mitica" della città progettata, è allora di carattere non paradigmatico,-utopia-ma figura "retorica" esortativa.

Il problema della costruzione urbana, è dunque, il problema dell'intenzione dell'agire e pensare umano nella storia, della quale la città è emblema fin dai più remoti tempi. “

Peraltro si ritiene che, se la città sarà più adatta ai bambini, sarà più adatta per tutti.

Da “La città dei bambini” di Francesco Tonucci e Antonella Rissotto:

“Il bambino è un sensibile indicatore ambientale: se nella città si incontrano bambini, da soli, che giocano, che passeggiano, significa che la città è accogliente e sicura, perché la loro presenza crea un incoraggiamento agli altri bambini a scendere nelle strade e un deterrente per le macchine e per gli altri pericoli esterni; se non si incontrano bambini il degrado dell'ambiente resta irrisolto.

L'Italia è famosa nel mondo per le sue città: percorrendole si è sempre esposti alla sorpresa e alla meraviglia, invitati alla sosta per ammirare o incontrare qualcuno.

Le città italiane sono dei percorsi, pensati per essere effettuati a piedi perché solo camminando si possono apprezzare quei particolari.

Se i bambini, e quindi gli adulti, torneranno a percorrere la città, gli architetti e gli urbanisti dovranno preoccuparsi di nuovo di sorprendere, di accompagnare i cittadini per le strade della città; diventeranno importanti molti interventi come restituire lo spazio al passeggio, creare aree di sosta e di incontro, restituire le piazze alle persone e al gioco dei bambini.”

Lecce Era, nel passato, una città pulita e vivibile, le strade urbane con gli splendidi palazzi dei secoli scorsi offrivano, e possono farlo ancora, delle quinte murarie teatrali originali e colorate; preesistenze come la Tettoia Liberty creavano luoghi ricchi di vita, di suoni, di odori e di calore umano. Oggi purtroppo la burocrazia e, spesso, l'eccesso di zelo, non fanno altro che rallentare e “imbrigliare” le capacità progettuali dei più.

Torniamo a progettare la BELLEZZA, Lecce se lo merita.

Arch. Maria Martano

